

Jugoslavia
Polemiche per arresti in Slovenia

GABRIEL BERTINETTO

L'arresto di due giornalisti e di un sottufficiale dell'esercito in Slovenia stanno sollevando in tutta la Jugoslavia una tempesta di polemiche, interventi, dichiarazioni. Lo scandalo è scoppiato all'indomani di una «storica» conferenza nazionale della Lega dei comunisti, svoltasi a Belgrado alla fine di maggio. «Storica» per la energia impetuosa con cui i delegati hanno scandagliato il fondo di quel mare magnum di problemi in cui naviga da anni il partito. «Storica» anche per l'accento posto su obiettivi di trasformazione radicale della struttura economico-sociale della Federazione jugoslava, ed anche della natura del partito e del suo ruolo nel paese. Parole come «liberalizzazione» e «democratizzazione» sono risonate più volte in sala, ed a quel concetti si è richiamato il documento finale.

Quali fossero esattamente l'ambito e l'estensione delle auspicate riforme, avrebbero potuto chiarirlo però solo le applicazioni pratiche degli orientamenti espressi dalla conferenza. Ora i primi sviluppi lasciano intuire che i dirigenti jugoslavi puntino ancora soprattutto su innovazioni di natura economica. Proprio nei giorni della conferenza sono stati annunciati provvedimenti atti a favorire i commerci con l'estero, maggiore produttività, una più agevole circolazione della merci all'interno della Federazione; svalutazione del dinaro, abolizione dei vincoli ai prezzi di molti prodotti, limitazione delle barriere all'afflusso di capitali stranieri. L'obiettivo è riportare la Jugoslavia sulla strada dello sviluppo e dell'efficienza. Ma il nodo da sciogliere è più spesso ed ingiungibile il rapporto tra le riforme economiche e quelle politiche, la questione della democrazia. Gli arresti in Slovenia pongono tale questione in primo piano.

L'accusa ai giornalisti Janez Jansa e David Tasic ed al sottufficiale Ivan Borstner è di avere divulgato segreti militari. Un articolo della rivista «Mladina» aveva rivelato che in una riunione dei vertici politici e militari sloveni si era discusso un piano di intervento contro la dissidenza, che prevedeva arresti e repressione di eventuali manifestazioni di protesta. Secondo gli estensori dell'articolo ciò sarebbe equivale ad una sorta di minigolpe per mettere fuori gioco gli innovatori, particolarmente forti nella Repubblica slovena anche all'interno della lega. L'arresto dei giornalisti viene definito perfettamente legale dalle autorità, e tuttavia resta il dubbio che in gioco sia anche la difficoltà del sistema jugoslavo ad accettare forme anche imbarazzanti di pluralismo, la difficoltà di coniugare il processo di cambiamento economico con quello politico.



Michael Dukakis raggianti dopo il voto in California

E ora al via il duello fra Dukakis e Bush

La California incorona Dukakis come il candidato democratico che a novembre si batterà contro Bush. Jackson invita i suoi a non sbandarsi e premere per un «dialogo aperto» che sposti un po' più a sinistra le posizioni del «Greco». Ma intanto, nel primo confronto indiretto in tv tra Bush e Dukakis, i due cominciano col contendersi la palma di chi sia più «conservatore» dell'altro.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Amici, la California ci ha portato in vetta», ha detto Dukakis a Los Angeles, mentre affluivano sugli schermi i risultati delle primarie locali e di quelle del New Jersey, del Montana e del New Mexico. Il «Greco» ha ormai più delegati di quelli che gli servivano matematicamente per ottenere la «nomination» democratica. Ieri ne ha ricevuto in dono dall'ex concorrente Paul Simon un'altra

patuglia. E dovrebbe essere questione di ore il pronunciamiento a suo favore dell'unica personalità democratica che avrebbe potuto mettere in ombra la sua candidatura: il governatore di New York Mario Cuomo.

Dukakis dovrà ancora fare i conti in luglio alla Convention di Atlanta con Jesse Jackson, che si è congratolato con lui per la vittoria ma ha voluto ricordare ai propri sostenitori

Con il successo in California per il candidato di origine greca ormai sicura la nomination per il partito democratico

E ora al via il duello fra Dukakis e Bush

che «la battaglia non è ancora finita» e ha chiesto ai propri mille delegati di «restare compatti fino alla Convention». Perché la base elettorale che si è raccolta attorno a lui - i neri, gli ispanici, gli strati più poveri, gli agricoltori, tutti i più di sinistra del partito democratico e le correnti più «liberal» del mondo intellettuale - «ha conquistato un posto al vertice della politica americana». In ballo c'è non solo la candidatura a vicepresidente, tema su cui Jackson si è mantenuto prudente dicendo che «c'è un sacco di tempo da qui ad Atlanta per decidere», ma un «dialogo aperto» con Dukakis per spostarlo più a sinistra sui temi della piattaforma elettorale.

Il paradosso è però che nel primo scontro in tv da Los Angeles, con la rete Abc che ha affiancato due interviste sepa-

rate, Bush e Dukakis hanno fatto a gara per apparire l'uno più conservatore dell'altro. Messo di fronte ad un sondaggio d'opinione da cui risulta che due terzi degli intervistati ritiene che il democratico Dukakis sia più «conservatore» del vice di Reagan, Bush ha risposto indignato che non crede a questo sondaggio e lo ritiene privo di senso. E per buona misura si è subito lanciato in un sorpasso a destra di Reagan sui temi della politica estera, rifiutando a Gorbaciov anche il credito sul «voler fare sul serio» che dal presidente gli era venuto al summit di Mosca: i cambiamenti in Urss dobbiamo giudicarli con attenzione, tenendo gli occhi bene aperti, ha detto. Quanto a Dukakis, non si è affatto indignato di venir considerato più conservatore di Bush e ha anzi ammesso: «Per certi versi

è vero, io sono più conservatore di lui». Precisando subito dopo che se è «conservatore» pagare i propri debiti, lui è più favorevole di quanto sia stata questa amministrazione a paraggiare i bilanci, che se «conservatore» è rispettare la legge e la Costituzione, lui è certo più disposto a farlo di quanto non facciano Bush e Reagan e, infine, che se è da «conservatore» preoccuparsi dell'ambiente e non solo dello sviluppo industriale, lui si colloca volentieri in questa categoria.

Il dato di fatto ormai è che le presidenziali americane offrono solo la scelta tra Dukakis e Bush. Anche se qualcuno comincia ad interrogarsi sul perché dopo quattro mesi, cinquanta Stati e trentacinque milioni di elettori nelle primarie, si sia arrivati ad un duello tra i due candidati più mosci e per molti versi più «intercam-

Onu: le nuove proposte di Mosca sul disarmo

Niente armi nucleari, né eserciti sui suoli di altri paesi entro il Duemila. Una centrale multilaterale di verifica del disarmo sotto l'egida dell'Onu. E una flotta delle Nazioni Unite nel Golfo Persico. Alla sessione dell'Onu dedicata al disarmo, il ministro sovietico Shevardnadze ha rilanciato proposte avanzate durante il vertice di Mosca e ha buttato sul tavolo idee nuove. E per il Duemila mancano solo 12 anni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Eliminazione graduale di tutte le armi nucleari da qui al 2000. Eliminazione da qui alla fine del secolo di tutte le basi e ogni altra forma di presenza militare all'estero. Una centrale multilaterale di verifica del disarmo sotto l'egida dell'Onu. Un'organizzazione mondiale per la cooperazione nello spazio. Istituzione di un fondo per lo sviluppo del Terzo mondo con quanto le superpotenze risparmieranno disarmando. E, ancora, la proposta di una flotta sotto egida dell'Onu (per il Golfo), la disponibilità di Mosca di dichiarare la presenza o meno di armi nucleari sul territorio di qualsiasi altro paese, all'esterno dei propri confini. Non si tratta di belle speranze, di utopie, e neppure di un'offensiva propagandistica, ma di cose possibili e realizzabili - dice Shevardnadze - purché ci si attenga a due obiettivi strategici: «Primo: espandere e intensificare il processo di disarmo, senza che se ne faccia venire meno il momento; secondo: costruire una sicurezza su un livello qualitativamente diverso».

Il punto a cui si è arrivati è la prima distruzione di armi nucleari nella storia dell'umanità, quella degli orpelli. Spettacolo, anzi «pubblica esecuzione» come l'ha definita, cui Shevardnadze ha invitato i rappresentanti di tutti i paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu ad assistere. «Non è la prima del Bolscioi, ma è comunque una prima

mondiale». A partire da questo passo, che è stato solennemente sancito dal summit di Mosca, l'Urss - ha detto Shevardnadze - ha deciso di sottoporre a questo forum dell'Onu «un numero di proposte che possono costituire elementi di una nuova piattaforma per il disarmo negli anni che seguiranno l'inizio dell'eliminazione fisica delle armi nucleari». Che si riassumono nei seguenti punti: «Eliminazione passiva a passo delle armi nucleari entro il 2000; la costruzione di una comune e comprensiva casa europea; sufficienza difensiva e strategica non offensiva; riconciliazione nazionale e sicurezza regionali».

Quasi su cui Shevardnadze chiama Washington e le Nazioni Unite a misurarsi non solo a questo punto singole proposte ma una nuova filosofia globale dei rapporti militari sul pianeta. Che faccia perno sull'eliminazione delle armi nucleari. «Non stiamo dicendo - ha precisato Shevardnadze - che le armi nucleari si possano eliminare facilmente o senza considerare gli altri elementi della sicurezza. Ma la prima e forse la più difficile cosa da fare è abbandonare l'idea che le armi nucleari siano garanzia della pace». Perché - e qui la polemica è rivolta anche ai paesi europei aggrappati ai propri miniarsenali - «non può esistere deterrenza nucleare senza un costante accrescersi degli arsenali convenzionali» e il concetto di «deterrenza nucleare» non esclude affatto, anzi di fatto implica la possibilità di una «guerra convenzionale». Il concetto che viene contrapposto a quello di «deterrenza nucleare» è quello di «sufficienza difensiva, cioè di arsenali che siano sufficienti per la difesa ma non per l'attacco».

Unica nota di dura polemica nei confronti degli Stati Uniti il passaggio sull'Afghanistan: «Quando una parte osserva le proprie obbligazioni e l'altra le viola, questo naturalmente ci porta a dubitare del nostro interlocutore e a diffidare di lui. Voglio dire di più: la parte che viola gli accordi mina la fiducia nella possibilità di composizione degli altri conflitti regionali, per i quali l'accordo sull'Afghanistan è stato un raggio di speranza e un esempio di soluzione».

Tensione tra studenti e Pcc Pechino soffoca la protesta dei giovani

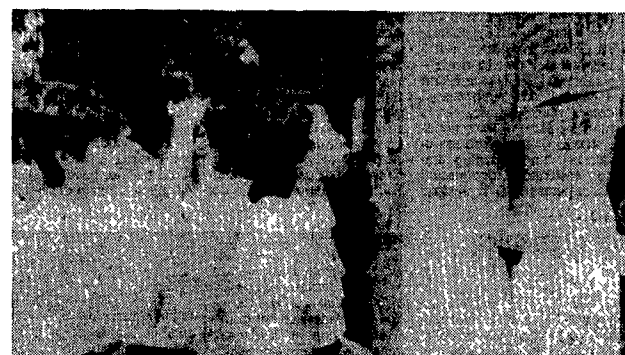
La protesta studentesca dell'università di Pechino - sviuipatasi in seguito all'assassinio di un giovane ricercatore - è stata duramente stroncata dal partito comunista e dal governo, preoccupati di salvaguardare «stabilità e unità» del paese. Ai giovani è stato impedito di arrivare a piazza Tien an men circondata e presidiata dalla polizia. A tarda sera la notizia dell'arresto di uno studente.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Preoccupati di non incrinare il delicato equilibrio sul quale si regge la Cina in questo momento, il partito comunista e il governo hanno deciso di scendere in campo subito per stroncare la protesta studentesca in corso all'università. Ieri mattina, attraverso gli editoriali del «Quotidiano del popolo», anche nella edizione d'oltremare, del «Quotidiano di Pechino» e del «Giornale dei giovani», c'è stato un duro attacco a coloro che «utilizzano un fatto criminale - e cioè l'assassinio del giovane ricercatore - per farne un «caso politico» e porre sotto accusa il partito comunista, il governo, la riforma, i quattro

principi sui quali si regge la Cina socialista. E la Cina, che è in una fase «cruciale» della politica di riforma, non può permettere che un gruppo di giovani metta in pericolo l'esigenza di «stabilità e unità». Sono state anche usate parole grosse: il «Quotidiano del popolo», chiamando a combattere le deviazioni «di destra e di sinistra», ha usato la parola «sabotaggio» della riforma. Secondo il «Quotidiano di Pechino» la protesta studentesca sta producendo atti e parole «reazionari». Ma non c'è stata solo questa violenta presa di distanza in termini politici. Facendo ricorso ad una disposizione di pubblica sicurezza

che richiede una preventiva autorizzazione per le manifestazioni, il governo di Pechino ha definito illegale quella che gli studenti avevano annunciato di voler tenere ieri sulla piazza Tien an men, e la polizia ha circondato e presidiato l'enorme piazza tenendola deserta per l'intera giornata. Era possibile transitare solo nei viali laterali e lì c'è stato qualche piccolo capannello di studenti, alcuni dei quali avevano prima fatto un sit-in davanti la sede del partito comunista.



Studenti a Pechino leggono dazibao sui muri dell'università

zione di dazibao che hanno ricoperto metri e metri dei muri della città universitaria. I dazibao hanno condannato burocrazia e corruzione nel Pcc. Hanno scritto che il partito predica la separazione dagli affari di governo, ma nella pratica resta aggrappato al potere. Hanno criticato gli incarichi a vita e i ruoli carismatici. E hanno anche lamentato lo stato di disagio e di sottovalutazione del lavoro intellettuale in Cina e la totale assenza di misure a salvaguardia degli studenti (che in questo paese sono le vittime principali di continui episodi di violenza).

Ma la condanna della burocrazia e della corruzione viene ormai anche dai vertici del partito e dal segretario in persona. E nessuno nega, nel governo, l'intollerabilità della condizione intellettuale. E allora? allora il dissenso radicale riguarda i tempi e le modalità dei cambiamenti. Gli studenti chiedono che si faccia presto, che le innovazioni siano più rapide, meno mediate, più esplicite. Ma da parte dei dirigenti si teme che questa radicalità possa mettere in discussione i principi sui quali si fonda la Cina socialista, ed è a questo punto che il contrasto diventa inconciliabile e le posizioni studentesche vengono

viste come eversive. Un dazibao, ad esempio, ha chiesto il superamento del sistema del partito unico ma il «Quotidiano del popolo» ha replicato scrivendo che di questa «sedicente democrazia» la Cina non ha bisogno, essa porta solo «danni e sabotaggi».

Intanto incontrando i giornalisti Deng Xiaoping ha dichiarato: «Non rimarrò a lungo a capo della commissione militare del partito, dovete sapere infatti che sto per ritirarmi dalla vita politica». L'anziano leader cinese ha spiegato ancora ai giornalisti: «In realtà è Zhao Ziyang (il segretario generale) che dirige di fatto la commissione».

Praga
Rinviato l'accordo con la Cee

BRUXELLES. Mentre a Mosca si sigla oggi la dichiarazione comune che apre la strada all'accordo fra Cee e Comecon (la cui firma definitiva avverrà il 24 prossimo a Lussemburgo), un inatteso colpo di freno hanno registrato invece le trattative per l'accordo bilaterale fra Cee e Cecoslovacchia. Il rinvio della firma è stato deciso dopo un giro di contatti informali fra le due parti, che si sperava sostanzialmente conclusivo. Si dovrà tenere invece un nuovo round ai primi di luglio, sempre informale, per giungere finalmente, si spera, alla sessione formale decisiva a metà luglio.

Il rinvio della conclusione dell'accordo bilaterale con la Cecoslovacchia, il primo di questa nuova generazione di intese bilaterali fra la Comunità europea e i paesi dell'Europa dell'Est, non dovrebbe avere tuttavia alcuna conseguenza sulla firma della dichiarazione comune fra Cee e Comecon.

La prossima settimana i ministri degli Esteri dei dodici dovranno fare il punto sulle trattative bilaterali, oltre che con la Cecoslovacchia, anche con l'Ungheria.

Uccisi 3 guerriglieri nel Sud Libano
La Lega araba concorde nel sostenere l'Olp

La sollevazione palestinese nei territori occupati è entrata ieri nel settimo mese con una nuova vittima, un diciannovenne di Gaza picchiato a morte dai soldati; e ad Algeri i leader arabi riuniti nel vertice straordinario hanno reso omaggio alla «intifada» con un minuto di silenzio. Ieri il vertice ha lavorato a porte chiuse; dai primi discorsi emerge una linea anticisa a quella proposta da Shultz.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. «Non è soltanto il settimo mese della «intifada», ma anche il ventunesimo anno dell'occupazione, e le due date sono strettamente legate». Lo ha detto ieri, in un incontro sul monte degli Ulivi con la stampa straniera, un esponente palestinese, presidente di facoltà dell'Università di Bir Zeit. Dalle finestre dell'albergo dove si è svolto l'incontro lo sguardo spaziava sullo splendido panorama della Città Vecchia, che l'8 giugno di 21 anni fa era caduta già da oltre 24 ore nelle mani dei paracadutisti di Moshe Dayan.

La «intifada» è entrata nel suo settimo mese con una nuova vittima, un ragazzo di 19 anni del campo profughi di Jabalya, nella striscia di Gaza,

battiti del vertice arabo straordinario aperti solennemente l'altra sera. Nella seduta inaugurale i partecipanti hanno osservato un minuto di silenzio per rendere omaggio alla «intifada» e ai suoi caduti, che secondo un dettagliato elenco messo a punto dal centro di informazione per i diritti umani sono già più di 250. C'è stato nella seduta anche un breve incidente: l'ambasciatore iraniano, che assisteva al lavoro, ha abbandonato clamorosamente la sala quando il segretario della Lega araba Kilibi ha criticato il rifiuto di Teheran ad accettare la cessazione del fuoco e l'apertura di negoziati. La guerra Iran-Irak è uno dei temi che alcuni leader, fra cui re Hussein di Giordania, propongono di discutere nel vertice mentre altri - ed in particolare Yasser Arafat - chiedono che tutto il tempo sia dedicato ai problemi posti dalla sollevazione. «Devono sentire che non sono soli», ha detto Arafat in tono veemente.

Ieri i leader arabi si sono riuniti a porte chiuse. Si può comunque già dire che vi è un impegno concorde a sostenere le ragioni della rivolta palestinese e l'Olp come rappresentante di quel popolo; ed è



Gheddafi e Arafat si abbracciano nel summit di Algeri

questo indubbiamente un primo risultato importante. Non meno importante è che a sottolineare questa esigenza sia stato lo stesso re Hussein: nella seduta inaugurale aveva già definito la sollevazione «una vera rivoluzione» paragonandola alla rivoluzione algerina contro il colonialismo francese; ieri nella seduta a porte chiuse ha espresso pieno sostegno all'Olp, ha chiarito che la Giordania non avanza alcuna pretesa sulla Cisgiordania, che spetta ai palestinesi, e che non intende in alcun modo sostituirsi all'Olp.

Finora nessuno ha nominato ad Algeri, il piano Shultz; ma il discorso inaugurale dell'algerino Chadli Bendjedid ha messo di fatto una pietra tombale sull'iniziativa ameri-

cana indicando come base di una soluzione della crisi arabo-israeliana i seguenti punti: conferenza internazionale con poteri decisionali e con la partecipazione di tutte le parti interessate inclusa l'Olp, restituzione di tutti i territori occupati; creazione di uno Stato palestinese indipendente. Re Hussein ha osservato, da parte sua, che «gli Usa non hanno altra politica che il sostegno a Israele».

Da segnalare infine che l'agenzia palestinese «Wafa» ha diffuso ad Algeri un appello attribuito alla leadership clandestina della rivolta in cui si chiede ai paesi arabi confinanti con Israele di aprire le loro frontiere ai commandos della guerriglia. Fonti palestinesi qui a Gerusalemme ci hanno dichiarato di non saperne nulla.

Medici italiani in Palestina
«Le donne abortiscono a causa dei gas»

SERGIO VENTURA

MILANO. «Hanno abortito nelle stesse ore. Pochi giorni prima le due donne erano in casa, insieme, quando sono arrivati i militari israeliani lanciando gas. Anche i familiari denunciavano sintomi preoccupanti: vomito, nausea, difficoltà respiratorie. Disturbi sempre molto prolungati. Per questo le autorità sanitarie dell'Onu pensano che le interruzioni di gravidanza siano dovute a gas tossici». La dottoressa Lia Bandera, milanese, è uno dei quattro aderenti a Medicina democratica appena rientrati da una settimana di visita ai territori palestinesi occupati dall'esercito israeliano. Riferisce l'episodio delle donne costrette all'aborto a Nablus ma, aggiunge, si ha ragione di ritenere che presto tornino altri casi del genere. Non importa il teatro, Cisgiordania o striscia di Gaza. Ovunque l'esercito israeliano interviene lo fa senza guardare in faccia a nessuno, e quel che è peggio, senza alcun controllo.

Dal viaggio in quell'inferno i medici riportano notizie allarmanti sullo stato di salute della popolazione. L'uso dei gas tossici, tecnicamente non ancora dimostrabile proprio per l'impossibilità di fare analisi ricorrendo ai laboratori di Israele che finora ha negato ogni permesso, sarebbe una prassi molto diffusa. Il lacrimogeno con gas di contenuto sospeso non compare solo durante le manifestazioni - aggiunge Fulvio Aurora, segretario di Medicina democratica - spesso l'esercito disperde anche piccoli crocchi di gente raccolta davanti agli ospedali. Quanto agli effetti sulle donne incinte si attende con apprensione la nascita dei bambini. Il timore di malformazioni sui piccoli è uno spettro difficile da dissipare specialmente sapendo che nelle ultime settimane si sono moltiplicati gli aborti.

Medici milanesi, nel loro pellegrinaggio da un campo profughi all'altro (solo nella striscia di Gaza sono 450 mila) hanno raccolto un miriade di dossier sullo stato di repressione diffusa, sul clima pesante, i disagi, le violenze e i delitti che scandiscono i giorni in quell'angolo di Medio Oriente. Accanto ai duecento morti e ai cinquemila feriti, vanno ricordate le inumane condi-

zioni dei detenuti nelle carceri. «Cinque ospedali sono stati tramutati in stabilimenti militari o prigioni», dicono i nostri connazionali. Si parla di diecimila reclusi e di un penitenziario fantasma in pieno deserto del Negev «dove i prigionieri muoiono di fame e di sete». Ma senza andare in quei giorni allucinanti basta muoversi nelle cittadine e nei villaggi, dove è raro imbattersi in un uomo, per capire la drammaticità della situazione. «Abbiamo visto una bambina di 6-7 anni, ancora con il grembiolino della scuola addosso piangere per il dolore. I soldati le avevano appena spezzato un dito di una mano a bastonate. Non guardano neppure gli anziani. Quando entrano nelle case in piena notte, in pieno coprifuoco, picchiano senza pietà». La dottoressa Bandera appare molto scossa da quanto ha osservato con i propri occhi. «Il trasporto dei feriti con le ambulanze è impedito in tutti i modi. Per entrare nei villaggi sede di ospedali, cliniche o semplici ambulatori di pronto soccorso, occorrono permessi che però valgono solo per i malati comuni. Un traumatizzato difficilmente viene soccorso».